

Un grosso scoppio di gas innescato forse da un ordigno incendiario

Spazzato via da un'esplosione il consolato d'Italia a Londra

Il tremendo boato nella notte - Distrutti i documenti di 140 mila residenti. Sembra scartata la prima ipotesi, che si trattasse di un atto terroristico

Dal nostro corrispondente

LONDRA - Il Consolato generale d'Italia è rimasto totalmente distrutto, alle prime ore di ieri mattina, da una esplosione seguita da un furioso incendio, che ha continuato a divampare a lungo nonostante il pronto e tenace intervento delle squadre dei vigili del fuoco. Al momento della sciagura i locali erano vuoti. Fortunatamente non si lamentano vittime. Ma i danni materiali sono ingenti. La facciata dell'edificio è stata letteralmente divorata dalle fiamme, l'interno è una caverna annerita e ingombra di detriti. Si intravede la gabbia metallica dell'ascensore, solo il cornicione del quinto piano, con le occhie carabonizzate e tre finestre, ha resistito all'impatto della deflagrazione. I tecnici cercavano ieri di completarne la demolizione prima che chiunque potesse avventurarsi fra le rovine fumanti. La condotta del gas bruciava ancora sotto i rottami, i cavi elettrici scoperti presentavano altri pericoli.

Le cause del drammatico incidente sono tuttora ignote. In un primo momento si era pensato ad una massiccia carica di esplosivo, ad un attentato di marca terroristica. Successivamente la polizia

correggeva questa interpretazione e accennava all'ipotesi che un ordigno incendiario di minore entità fosse stato collocato all'esterno, presso la porta del Consolato, al numero 38 di Eaton Place. Oppure sarebbe bastata anche una lattina di benzina versata sotto la soglia. La assoluta devastazione dei locali che ne è seguita è infatti da attribuire ad una grossa esplosione di gas per uso domestico dall'interno. Gli investigatori quindi, riservano il giudizio prima di entrare in possesso di altri e più sicuri elementi probanti.

Scotland Yard ha frattanto fermato un emigrato italiano, da molti anni residente a Londra, per gli interrogatori atti a stabilire cause e moventi. Ieri sera il fermo è stato tramutato in arresto e si parlava di una imminente citazione a giudizio. Una delle prime segnalazioni della polizia inglese accennava alla presenza di due autovetture - una Renault e una Mini - sul luogo dell'incidente, che si sarebbero allontanate in tutta fretta dopo lo scoppio. Ma la cosa non è stata confermata. Se il sospetto di una azione eversiva è stato quindi decisamente smentito dal capo dell'antiterrorismo londinese, comandante Peter Duffy, non è da escludere il

motivo della vendetta. Erano le 3.35 di lunedì mattina quando l'elegante quartiere residenziale di Belgravia è stato squassato da un boato. L'incendio che si è immediatamente sviluppato nella sede consolare ha fatto levare lingue di fuoco alte 60 metri. Le abitazioni vicine hanno risentito le conseguenze dello scoppio: vetri infranti, mobilia rovesciata. Più di cento persone hanno dovuto essere evacuate. Paura, sorpresa, smarrimento.

La zona è adiacente alla reggia di Buckingham Palace. L'ambasciata tedesca, quella irlandese e l'Istituto italiano di cultura sono tutti nel raggio di duecento metri. La forza dell'esplosione ha scardinato il portone del Consolato italiano mandandolo a sbattere, al di là della strada, contro l'inferriata dell'ambasciata d'Ungheria. Il console generale d'Italia, Franco Cardì, che abita poco lontano, è stato tra i primi ad accorrere sul posto.

Visitavano la località anche l'ambasciatore d'Italia Andrea Cagnoli e il console Umberto Colaninzi. Quest'ultimo forniva alcuni dati sull'entità dei danni. L'edificio viene valutato dalla società di assicurazioni a circa mezzo milione di sterline, ossia

quasi un miliardo di lire. Ma la cifra è destinata a crescere perché anche gli immobili su ambo i lati del consolato sono adesso pericolanti e dovranno essere a loro volta ricostruiti. La perdita più grossa, naturalmente, è il contenuto degli uffici nei quali lavoravano 25 funzionari, impiegati e uscieri. Il valore è incalcolabile, le ripercussioni negative sono immediate. È sparito il servizio anagrafico e quello elettorale, lo schedario notarile, lo stato civile, i passaporti, i fascicoli personali di 60 mila cittadini, le 180 mila schede che si riferiscono ai dati vitali di 80 mila residenti italiani nelle regioni meridionali inglesi. Sono stati inghiottiti nel rogo i timbri, le marche consolari, i codici, tutto il corredo insomma che ci vuole per far funzionare una complessa e delicata struttura di rappresentanza particolarmente attiva e operata di lavoro.

Da tempo era previsto un trasferimento o quantomeno una estensione del Consolato a nuovi e più ampi locali. La coda davanti agli uffici, a volte, aveva creato in questi anni proteste e malumori. E' da questi strati di insoddisfazione latente che è scattata la scintilla della follia vendicativa. Fatto inconsulto di un mitomane che magari



LONDRA - Dove una volta c'era il consolato italiano resta solo il vuoto. La foto mostra in tutta la loro drammaticità gli effetti devastanti dell'esplosione e dell'incendio

pretendeva di fare soltanto un gesto dimostrativo ed ha finito per innescare una reazione spaventosa, incontrollabile? Il personale del consolato, fino ad oggi, intende mantenere come può la propria presenza e assistenza

alla comunità italiana emigrata in Inghilterra: verrà quindi ospitato nella sede dell'Istituto italiano di cultura per cercare di assicurare una continuità al servizio. Antonio Bronda

Sono tre le fazioni coinvolte militarmente

Si estendono nel Ciad gli scontri armati. Nuova guerra civile?

Sceso in campo anche «l'esercito del sud» - Il ruolo della Francia Hassan II del Marocco si è recato a Parigi per cercare aiuti

Dal corrispondente

PARIGI - Il sangue scorre di nuovo nel Ciad. Da venerdì sera ha capitale del paese N'Djamena è divenuto un vero e proprio campo di battaglia dove si affrontano a colpi di mortaio e di cannone le diverse fazioni che avevano dato vita al cosiddetto governo di unione nazionale: le «forze armate del nord» di Hissène Habré, ministro della Difesa, le «forze armate popolari» di Ueddei, presidente del governo di «Unione nazionale» dopo essere stato presidente del Fronte di liberazione del Ciad (Frolinat), le forze del sud del vice presidente del governo Karimou. Fino a domenica il conflitto era circoscritto alle prime due fazioni. Ma ora, con l'intervento delle forze del sud, praticamente l'esercito del passato regime di Mallum, il Ciad rischia di tornare indietro alla guerra civile che ha sconvolto il paese negli ultimi 15 anni. Dopo una breve tregua, mediata dall'ambasciatore francese sabato sera, dopo una strage che ha fatto quasi un migliaio di morti, si è infatti ricominciato a sparare.

Nel Salvador un altro massacro di contadini

SAN SALVADOR - Sei militanti delle «Forze popolari di liberazione» (fra le quali una donna) sono stati uccisi da una pattuglia militare nel corso di uno scontro a fuoco avvenuto nei pressi di Zacatecoluca, circa 50 km a sud-est della capitale della Repubblica centro-americana di El Salvador. Secondo i funzionari del ministero degli Interni, la pattuglia non avrebbe avuto perdite: fonti non ufficiali affermano, invece, che i guerriglieri avrebbero ucciso 4 soldati. La Guardia ha compiuto un vero e proprio massacro a Totocapán, una piccola località a 60 km a nord della capitale, San Salvador, uccidendo 25 contadini per reprimere l'occupazione di un latifondo da parte della popolazione. Su questo massacro non si hanno, finora, particolari. Una fonte governativa può darsi, perciò, che il bilancio della strage sia ancora più grave. Ieri, ricordava il 4. anniversario del «golpe» militare in Argentina, avvenuto il 24 marzo del 1976, «Amnesty International», in un suo documento, ha ricordato che «violenze dei diritti umani in quel paese hanno raggiunto livelli impressionanti, largamente documentati»: 15 mila persone, sequestrate da squadre paramilitari, sono scomparse, e di esse non si sa più niente. Una forte denuncia del regime dittatoriale veniva anche dal CAFFA, il Comitato cristianoista contro la repressione in Argentina che ha sede a Roma.

Un ambiguo ultimatum ai terroristi turchi

ANKARA - Dodici terroristi turchi, che il ministro dell'Interno, Gulcuil, ha indicato come «6 di sinistra, 6 di destra», sono stati «invitati» a costituirsi entro, e non oltre, il 6 aprile prossimo. Si tratta di un ultimatum, ha annunciato il ministro - le forze della polizia e l'esercito (che oggi gestisce in 21 province del paese, su 67, la legge marziale) potranno «sparare in qualunque occasione per ucciderli». Questa - ha affermato Gulcuil - «è una decisione unitaria, perché volta a sradicare l'anarchia». I 12 terroristi - ha poi precisato - hanno tutti dai 22 ai 31 anni e sono da tempo ricercati: li aspetta «o la pena capitale o una detenzione a molti anni di carcere duro». Negli ultimi due anni, le vittime del terrorismo politico in Turchia - un terrorismo che è stato, ed è, gestito in modo «sapiente» e «articolato» soprattutto da organizzazioni, più o meno clandestine, dell'estrema destra - sono state 3 mila e quattro, con 10 mila morti. L'ultimo di questi, il 1980, cioè dall'avvento al governo di Suleyman Demirel, «leader» del Partito della giustizia (di centro destra), che presiede un ministero monocolore sostenuto dall'esterno dal Partito di azione nazionale (fascista) e dal Partito nazionale della salute (integralista islamico). Oggi, intanto, la grande assemblea nazionale (il Parlamento, riunito nei suoi due rami: Camera e Senato) dovrebbe incominciare a votare per eleggere il nuovo presidente della Repubblica: tale elezione, non si presenta facile.

Sciopero in Cisgiordania contro gli insediamenti

BEIRUT - Uno sciopero generale è stato proclamato per oggi ad Hebron e si estenderà molto probabilmente a tutta la Cisgiordania in segno di protesta contro la decisione del governo israeliano di inviare per la prima volta dei «coloni» ebraici nel cuore di una città araba dei territori occupati. Come è noto, domenica il governo ha deciso di istituire una «scuola taludica» e una «scuola da campo» ebraica all'interno della città di Hebron. In serata, il sindaco di Hebron, Elias Atrai, ha annunciato che una simile iniziativa è «miope, arrogante e pericolosa» e segna «la fine della coesistenza tra israeliani e arabi palestinesi» in Cisgiordania. Il sindaco di Hebron, Fahd Khawasmeh, ha minacciato di dimettersi se le due scuole verranno effettivamente istituite. La decisione - va ricordato - è stata contestata in seno allo stesso governo israeliano, dove ben sei dei diciassette membri hanno votato contro mentre altri tre si sono astenuti, talché la decisione è passata con un voto di maggioranza relativa. Il vice-primo ministro Yitzhak Mordechai ha annunciato che si avvarrà del suo diritto di presentare ricorso alla commissione esteri e difesa della Knesset (parlamento) e che fino ad allora i coloni non potranno partire. La polemica sulla decisione del governo e lo sciopero in Cisgiordania vengono a costituire un significativo scontro di cui si avverte il peso. Il ministro israeliano per gli Affari esteri, Moshe Arens, ha annunciato che si avvarrà del suo diritto di presentare ricorso alla commissione esteri e difesa della Knesset (parlamento) e che fino ad allora i coloni non potranno partire. La polemica sulla decisione del governo e lo sciopero in Cisgiordania vengono a costituire un significativo scontro di cui si avverte il peso. Il ministro israeliano per gli Affari esteri, Moshe Arens, ha annunciato che si avvarrà del suo diritto di presentare ricorso alla commissione esteri e difesa della Knesset (parlamento) e che fino ad allora i coloni non potranno partire.

Ricevuto da Nilde Iotti il vicepresidente bulgaro

ROMA - Il Presidente della Camera dei deputati, Nilde Iotti, ha ricevuto ieri mattina a Montecitorio, in visita di cortesia il vice presidente della Repubblica Popolare di Bulgaria e segretario nazionale del Partito agrario bulgaro, Petar Tancev. Al termine della sua visita di lavoro nel nostro paese. Il signor Tancev ha rivolto al presidente Iotti un invito ufficiale a visitare la Bulgaria, ed ha annunciato che un altro invito sarà formulato nei riguardi di una delegazione parlamentare italiana, nel quadro dell'intensificazione dei rapporti tra le Assemblee legislative dei due Paesi. In serata, Petar Tancev è stato salutato nel corso di un affollato ricevimento all'Ambasciata bulgara, da rappresentanti del corpo diplomatico, del mondo politico, culturale ed imprenditoriale italiano. Fra gli altri, erano presenti il senatore Medici, presidente della Montedison, alti dirigenti dell'ENI, dell'IRI, dell'Enel, Breda impiegni costruzioni e progetto. La segreteria di Stato del Vaticano era rappresentato da monsignor Carboni. Per il nostro Partito sono intervenuti i compagni Cecilia Chiovini, Attilio Esposito, Franco Calamandrei, Vincenzo Balzamo era presente a nome della direzione del PSI. Nei giorni scorsi Petar Tancev, accompagnato dall'ambasciatore bulgaro a Roma Venelin Cozev, era stato ricevuto al Quirinale dal Capo dello Stato, ed aveva partecipato al Congresso dei coltivatori diretti a Rimini. Egli lascerà l'Italia questa mattina con un volo diretto da Fiumicino a Sofia.

Angelo Matarachiera

Franco Fabiani

Nel referendum di domenica sulle questioni energetiche

In Svezia vince la scelta nucleare

Hanno detto sì il 61 per cento degli elettori - Sul risultato hanno pesato le preoccupazioni legate ai livelli di occupazione - Le dichiarazioni dei leaders politici - Non emergono indicazioni di nuove maggioranze governative

Dal nostro inviato

STOCOLMA - I risultati definitivi confermano che la Svezia ha chiaramente scelto di proseguire nell'attuazione del piano nucleare. Il referendum indica una netta prevalenza complessiva delle due linee favorevoli al piano, ma nello stesso tempo indica anche che quasi il 39 per cento dell'elettorato ha espresso la propria opposizione. I dati sono stati resi noti nelle prime ore di ieri mattina. Alla linea uno, sostenuta dai moderati, sono andati 884.464 voti, pari al 18,7 per cento; alla linea due, appoggiata da socialdemocratici e liberali, 1.848.367 voti, pari al 39,3 per cento. Le due opzioni favorevoli al piano nucleare riscuotono così 2.728.831 voti, pari al 58,1 per cento. Alla linea tre, appoggiata dai centristi, comunisti (VPR) e dai gruppi

ecologisti sono andati 1.815.083 voti, pari al 38,6 per cento. Le schede bianche sono state 153.492, pari al 3,3 per cento. La partecipazione al voto è stata del 74,3 per cento; alle normali consultazioni elettorali si aggira sul 50 per cento. Quello che si può dire per il momento è che i sostenitori del piano, che prevede la messa in funzione di dodici centrali, hanno adesso un massiccio consenso popolare. Qualche indicazione politica si può ricavare dalle dichiarazioni rilasciate dai leaders di partito alla televisione, e successivamente alla conferenza con la stampa straniera. Il primo ministro Thorbjorn Fälldin, centrista, è accanito avversario dell'energia nucleare, ha dichiarato che il governo «rispetterà i risultati della consultazione». Palm, leader del partito centrista, ha detto: «Non oppor-

remo difficoltà per il settimana per l'ottavo - ha affermato - mentre ci saranno da discutere vari dettagli tecnici a partire dal nono». Per Olof Palme, leader della socialdemocrazia, si tratta di una vittoria «che va impiegata per la difesa dei livelli di occupazione, per l'aumento dei posti di lavoro, per il mantenimento delle attuali condizioni di sicurezza sociale». Egli ha dichiarato di rispettare le ragioni degli oppositori «del nucleare» ma ha riaffermato la sua convinzione che, almeno per le vicine anni, la Svezia non potrà rinunciare a questa fonte di energia. Alla domanda se il risultato suggerisca qualche possibilità di collaborazione politica con il Partito liberale (che ha sostenuto la stessa opzione) Palm ha categoricamente escluso: «Con i liberali - ha detto - siamo

d'accordo solo sul piano nucleare». Olla Ullsten, ministro degli esteri (liberale) ha replicato indispettito che una collaborazione politica con i socialdemocratici «non avvantaggerebbe la democrazia». Per Costa Bohman, ministro dell'economia e leader moderato, si è trattato di una vittoria «per il benessere e la sicurezza», che accresce «l'indipendenza della Svezia dal petrolio». I comunisti, che hanno appoggiato la linea tre, sostenendo che l'energia nucleare favorisce un tipo di sviluppo (industria di trasformazione del legno e del ferro) che non garantirebbe una espansione della occupazione, ritengono di avere accresciuto la loro influenza (la somma delle percentuali dei comunisti e centristi alle elezioni di settembre fu del 24 per cen-

to) pagando però il prezzo di un approfondimento del contrasto con la parte maggioritaria del movimento operaio svedese, e in particolare con la organizzazione sindacale L.O. Il presidente del partito, compagno Lars Werner, ha espresso a sua volta il proposito di rispettare il risultato, il quale comprende anche il fatto che quasi il 39 per cento dell'elettorato si è dichiarato contro il piano, dietro il quale ci sono «gli interessi delle multinazionali e dell'alta finanza». Come tendenza generale il voto favorevole al piano è più forte nelle città e nei centri operai; nelle campagne è assai forte il no. Se si eccettua l'attitudine dei comunisti, nella quale ci sembra che concorra, accanto a solide e rispettabili ragioni, anche un qualche suggestionismo demagogico, i risultati ripropongono, in de-

finitiva, i due classici schieramenti svedesi: dietro il sì gli interessi del mondo produttivo (finanza e industria) e, in questo contesto neocapitalistico, anche del lavoro; dietro il no, gli ech di un mondo agrario alla ricerca di una nuova identità. Tutto sommato il referendum, che ha visto anche un certo rimescolamento di carte in relazione alla influenza elettorale di ciascun partito, ha confermato i vari atteggiamenti già espressi dalle forze politiche, e non ha posto, almeno per il momento, problemi di nuove maggioranze parlamentari: il governo bipartitico non intende dimettersi sebbene formato da forze centriste, moderati e liberali - ciascuna delle quali ha appoggiato una diversa opzione. Angelo Matarachiera

Aperto da una relazione di János Kádár il XII congresso del POSU

L'Ungheria degli anni 80 guarda all'esterno

Saranno rafforzati i rapporti economici con l'Occidente - In politica interna invito alla collaborazione - Toni prudenti in politica estera - Presenti 35 partiti comunisti e operai: non invitato il Partito democratico del popolo afghano

Dal nostro inviato

BUDAPEST - Senza alcun accento trionfalistico, un tono tra, si è aperto ieri mattina il XII Congresso del Partito operaio socialista ungherese (POSU). A dare questa impressione ha contribuito certamente anche il tono privo di ogni enfasi, modesto e rigoroso, con cui János Kádár ha svolto la sua relazione. Tuttavia l'anziano leader, fin dalle prime battute del suo discorso, ha mostrato di non attribuire a questo appuntamento un semplice valore rituale. «Le difficoltà che abbiamo dovuto superare - ha detto riassumendo risultati e problemi di un quinquennio - sono state maggiori del previsto». L'economia e la società ungherese, al di là degli indubbi risultati che sono stati ottenuti in tutti i campi della vita economica e sociale, devono ridurre il loro ritmo di crescita: nel quinquennio economico che si chiude con la fine di quest'anno il reddito nazionale è cresciuto di circa il 21 per cento; il terzo piano quinquennale - ha detto Kádár - non andrà, secondo le previsioni attuali, oltre il 16-17 per cento. Anche in Ungheria, dunque, si avvertono sempre più intensamente le ripercussioni della crisi che sta squassando tutta l'economia occidentale e ci si sta apprestando a correre ai ripari ridimensionando le ambizioni di crescita. Il 50 per cento del reddito nazionale proviene dall'esportazione: un terzo dell'interscambio si realizza con l'Unione Sovietica, un quarto con gli altri paesi socialisti. Poco meno della metà del commercio estero è perciò rivolta al mercato occidentale. Qui Kádár è stato esplicito: passi indietro non si vuole e non si può farne. «Noi lavoreremo per sviluppare le relazioni economiche del nostro paese con i paesi capitalisti-

ci - ha detto il segretario del Partito - e, oltre al tradizionale commercio estero, ci proponiamo di sviluppare la cooperazione nei settori della produzione e della commercializzazione». Da qui l'invito pressante a lavorare per un incremento rapido della produttività in tutti i campi, con l'obiettivo di riportare l'Ungheria, nel più breve tempo possibile, ad essere «un paese moderno dell'economia mondiale». Uno dei risultati della riforma economica è stato quello di fare crescere la produttività più rapidamente della produzione, ma - ha detto Kádár - occorre passare allo sviluppo intensivo, porre l'accento sulla qualità della produzione, attuare una politica di investimenti selettivi che tenga conto delle minori disponibilità e consenta un impiego più razionale delle risorse. In un contesto così complesso, ampio spazio è stato dedicato al ruolo e ai compiti del partito. Gli elementi fondamentali, la crescita della partecipazione cosciente dei lavoratori - ha sottolineato Kádár - devono essere rafforzati. Tutta questa parte della relazione ha assunto l'aspetto di una ampia apertura, di un invito verso tutti i gruppi sociali, verso i senza partito, verso la Chiesa, verso le diverse nazionalità, a collaborare in uno sforzo comune. «I centri di vita democratica devono funzionare meglio, occorre migliorare il controllo sociale sull'attività di chi dirige - ha detto Kádár - ma la responsabilità collettiva non elimina quella individuale, non può rappresentare un rifugio per i negligenti e gli indisciplinati». Toni estremamente prudenti Kádár ha riservato all'analisi della situazione internazionale. La relazione ha ricalcato le posizioni note senza tuttavia rior-

tere a particolari accentuazioni polemiche. A proposito degli avvenimenti afgani, dopo aver ribadito che l'URSS è intervenuta con il suo contingente militare in risposta «alla richiesta di aiuto del governo legale dell'Afghanistan», Kádár ha ricordato le dichiarazioni sovietiche secondo le quali «il ritiro delle truppe avverrà non appena cesseranno le ragioni che ne hanno reso necessario l'invio». Soltanto 35 i partiti comunisti e operai invitati ad assistere al XII congresso. La scelta - è stato detto nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri pomeriggio dal vice responsabile della propaganda - è stata quella di invitare soltanto i partiti comunisti europei e quelli dei paesi socialisti di tutto il mondo. Cina esclusa. Sono infatti presenti, oltre a quelli europei, le delegazioni di Cuba, Vietnam, Laos, Cambogia, Mongolia, Corea del Nord. L'assenza di una delegazione afgana al congresso costituisce quindi, implicitamente, una definizione del Partito democratico del popolo afghano come partito non comunista. Nella parte finale della sua relazione Kádár ha affermato che il partito ungherese «attribuisce una importanza particolare alle riunioni internazionali dei partiti comunisti e operai», sottolineando subito dopo il fatto che, nei cinque anni che sono trascorsi dall'undicesimo congresso, il POSU ha avuto, per suo conto «fruttuosi incontri bilaterali con i rappresentanti di 78 partiti fratelli». Significativo anche il riferimento al continuo sviluppo delle relazioni tra il POSU e la «maggioranza dei partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale». Giulietto Chiesa

Officialmente «per la crisi italiana» Difficoltà nella Comunità: rinviato il vertice del '81 ROMA - Era già nell'aria da alcuni giorni, è stato annunciato ufficialmente: il vertice europeo in programma per il 31 marzo a Bruxelles è stato rinviato a data da destinarsi. La motivazione fornita da Palazzo Chigi, è Cossiga che nella sua qualità di capo del governo italiano che ricopre la carica di presidente di turno del Consiglio europeo, parla di impegni del presidente del Consiglio incaricato da Pertini di tentare di formare il nuovo governo. Questi impegni avrebbero impegnato Cossiga a svolgere quell'opera di contatto e di mediazione nei confronti dei partners comunitari per arrivare al vertice con le idee chiare. In realtà, anche se le vicende legate alla crisi italiana hanno fortemente ipotizzato le possibilità di Cossiga di svolgere appieno il ruolo che gli compete, è certo che tra i capi di governo una nuova data. A Bonn, comunque, il portavoce del governo federale ha fatto già sapere che il vertice deve tenersi e che il rinvio deve essere di breve durata. Bonn si aspetta che la data per il vertice venga fissata entro il mese di aprile.

bilancio comunitario. Su quest'ultimo problema, al consiglio europeo di Dublino, del novembre dello scorso anno, il presidente Cossiga si era impegnato particolarmente ad intraprendere un'opera di convincimento per facilitare la soluzione del problema nei confronti del governo di Londra e degli altri interlocutori. Ma la signora Thatcher è rimasta ferma sulle sue posizioni: «Inghilterra considera «esorbitante» il contributo versato nelle casse della Comunità e quindi chiede una riduzione di un miliardo di sterline. Su questo non c'è un accordo e molto probabilmente il vertice di Bruxelles sarebbe finito in un nulla di fatto. Il presidente Cossiga, che ha preso la decisione del rinvio sotto la sua personale responsabilità, concorderà nei prossimi giorni con gli altri capi di governo una nuova data. A Bonn, comunque, il portavoce del governo federale ha fatto già sapere che il vertice deve tenersi e che il rinvio deve essere di breve durata. Bonn si aspetta che la data per il vertice venga fissata entro il mese di aprile.